La polemica sul 51 per cento

Consideriamo certamente utile che prosegua la polemica sulla questione che, per abbreviare, chiameremo del 51 per cento. Tale polemica, infatti, ci può consentire di fare chiarezza intorno al problema essenziale della prospettiva che noi proponiamo al paese per risolvere la crisi di fondo, economica, sociale e politica, che lo travaglia.

Tuttavia, per una discussione corretta occorre innanzitutto che la posizione dei comunisti non venga deformata a piacimento, sino a farne una caricatura, per poterla meglio contrastare. Già Chiaromonte, nella replica contro tali deformazioni, ha ricordato i termini reali in cui la questione è stata riproposta dal compagno Berlinguer in un articolo che concludeva un'analisi sugli insegnamenti derivanti dalla tragedia cilena. Epperò, anche dopo questa replica, nuovamente leggiamo che la nostra posizione viene ridotta, anche da parte di commentatori del partito socialista, al « rifiuto di perseguire l'obiettivo del 51% *».*

L'unità delle sinistre

Sottolineiamo ancora che, riassunta in tal modo, la posizione nostra è del tutto caricaturata. Abbiamo non una ma mille volte ricordato ciò che è ovvio, e cioè che il crescere della forza politica ed elettorale delle sinistre e la unità tra di esse è cosa indispensabile. Berlinguer lo sottolineava nuovamente scrivendo: «La unità e la forza politica ed elettorale delle sinistre e la sempre più solida intesa tra le loro diverse e autonome espressioni sono la condizione indispensabile per mantenere nel paese una crescente pressione per il cambiamento e per determinarlo».

Per quanto riguarda il raggiungimento del 51 per cento dei voti da parte delle forze di sinistra, il medesimo articolo aggiungeva che tale fatto «segnerebbe di per sè, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia». E' perciò che definiamo caricaturale delle nostre reali posizioni il dire che i comunisti «rifiutano» l'obiettivo del 51 per cento, quasi che essi volessero porre un limite alla espansione elettorale delle sinistre. E' vero perfettamente il contrario: è vero, cioè, che la forza e la unità delle sinistre è stata da noi sempre considerata cosa essenziale e determinante. Nello stesso tempo, però, abbiamo sottolineato e sottolineiamo che essa non è sufficiente rispetto ai compiti storici di rinnovamento sociale e di progresso democratico che stanno dinanzi al paese.

Sgombrato il campo dalle deformazioni, veniamo agli argomenti. Si obietta, in primo luogo, che sarebbe una confessione di impotenza, di immaturità, di incapacità di esprimere interessi generali da parte della sinistra l'affermare, come noi affermiamo, che anche quel famoso 51 per cento dei voti non garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che di quel 51 per cento fosse la espressione. Non si vede la consistenza di tale obiezione. Trascuriamo pure il fatto, già ricordato, che questa critica viene sovente da chi, nel passato e nel presente, ci ha accusato di «nostalgie frontiste» per il solo fatto che noi, pur considerando superato il periodo del fronte popolare, abbiamo tuttavia sempre rifiutato di scendere sul terreno della condanna e della contumelia contro una esperienza storica che ebbe grandi meriti nella lotta per la salvaguardia della democrazia e per l'affermazione dei diritti dei lavoratori.

Consapevolezza storica

Andiamo alla sostanza, dunque: l'affermare che il 51 per cento dei voti non basterebbe, anzichè essere una confessione di immaturità e di impotenza è sottolineatura di una verità ed è, di più, espressione di consapevolezza storica, di maturità politica, di responsabile forza. Per intenderlo, naturalmente, bisogna partire dai fatti e bisogna sapere che cosa si vuole. Noi partiamo dalla constatazione della gravità e profondità della crisi italiana e dalla necessità, per risolverla, di porre mano ad un profondo rinnovamento strutturale, sociale, politico e morale della nazione, un rinnovamento che necessariamente si svolge in presenza di un condizionamento internazionale assai pesante che esiste e che sarebbe irresponsabile ignorare.

Si tratta di applicare nella sua lettera e nel suo spirito il programma democratico e innovatore della Costituzione repubblicana. La vastità e, diciamolo pure senza timore di retorica, la grandiosità del compito, richiedono la mobilitazione di tutte le componenti democratiche e popolari del paese. Si tratta, come è evidente, di superare ostacoli davvero enormi: di fronte ai quali la spaccatura in due del paese non solo non sarebbe utile, ma sarebbe fatale.

Diverso sarebbe naturalmente il caso in cui le sinistre volessero porsi unicamente il compito di fare, al governo, soltanto qualche ritocco marginale senza affrontare la complessa opera rinnovatrice e riformatrice che è essenziale. Ma non è questa la necessità e non può essere questa la volontà delle forze di sinistra.

Da ciò deriva allora la necessità di esprimere, con piena maturità politica e consapevolezza storica, la esigenza di una nuova grande intesa tra le forze fondamentali del movimento popolare italiano, quello che è stato definito un nuovo grande «compromesso storico».

D'altronde è la storia stessa del nostro paese che parla. Si ricordi sempre che non sono mai state le forze della sinistra a volere la spaccatura in due del popolo. Fu questa la volontà dell'imperialismo e delle forze reazionarie interne. E tale spaccatura, messa in atto dopo la Resistenza e dopo la Costituzione, arrestò o deformò tutto il processo di sviluppo democratico del Paese. Tutta la battaglia combattuta nel corso di una intiera generazione è stata per colmare il fossato, che da parte delle forze reazionarie si voleva e si vuole rendere eterno tra le grandi masse popolari italiane e le loro rappresentanze politiche.

Ma quanto reggerebbe, poi, questo famoso 51 per cento? Non vogliamo fare il processo alle intenzioni di nessuno. Ma dobbiamo certo ricordare che quando le forze reazionarie esterne e interne imposero in Italia la rottura della unità antifascista (si era allora nel lontano 1947) e le forze di sinistra dovettero accettare il terreno dell'urto frontale e scesero in campo, giustamente, anche per la conquista della maggioranza, ben presto avvennero lacerazioni proprio a sinistra, proprio nel partito socialista di allora, con la formazione della dissidenza e poi, della scissione socialdemocratica. E' assurdo pensare che di fronte alle esigenze e alle questioni poste da un programma realmente innovatore, problemi di tale natura non sorgerebbero ove le forze reazionarie potessero lavorare su una spaccatura a metà del paese.

E' perciò risibile che da parte di alcuni gruppi venga presentata come una tesi «rivoluzionaria» quella della lacerazione permanente tra le masse popolari, masse che, in Italia, si esprimono tutte politicamente e appartengono a ben determinate correnti e tradizioni ideali e politiche. La tesi del «fronte rosso» non è certamente nuova; ma, in situazioni simili a quella italiana (e cioè di un paese capitalistico relativamente sviluppato) ha già dimostrato la sua inconsistenza fin dagli anni lontani del primo dopoguerra. La tesi dello scontro frontale tra le forze popolari italiane è perciò quella abbracciata dai settori reazionari e conservatori del nostro paese: anzichè essere una tesi «rivoluzionaria» essa è del tutto subalterna, lo si voglia o no, alle posizioni e all'ideologia dell'avversario di classe.

Il ruolo della DC

Sorge a questo punto, però, la obiezione riguardante il ruolo esercitato dalla democrazia cristiana in Italia. Si levano in molti ad ammonirci sui guasti profondi creati dalla DC e sui pericoli da essa rappresentati. Lasciamo pure da parte quanto vi è di non poco umoristico in taluno di questi ammonimenti: non si può dimenticare, infatti, che certuni (com'è — a titolo di esempio — nel caso dei socialdemocratici) pretendono di far la lezione a noi dopo avere per tanto tempo prestato una collaborazione subalterna alla DC; né si può dimenticare che in Italia la forza fondamentale che si è opposta e si oppone al monopolio democristiano del potere è stato il nostro partito.

Veniamo, anche qui, alla sostanza. Come è stato ricordato anche in quell'articolo di Berlinguer cui abbiamo fatto riferimento, la democrazia cristiana non è una metafisica. Essa, quando si chiamava Partito popolare, fu dapprima contro il fascismo, poi compromessa con esso, poi alla opposizione antifascista sino alla partecipazione alla Resistenza nel suo risorgere come democrazia cristiana. E, in tale nuova forma, ha conosciuto diverse politiche, perché raccoglie ed esprime interessi e posizioni sociali tra di loro diversi e, talora, contrastanti o contraddittori.

Ma proprio perché le cose stanno in questo modo, è del tutto fuorviante presentare il nostro sforzo per aprire una prospettiva nuova al paese come una sorta di facile espediente. E' vero perfettamente il contrario. Nella situazione presente il compito, per quanto riguarda la DC, è quello di «isolare e battere drasticamente le tendenze che puntano... sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese o che comunque si ostinano in una posizione di pregiudiziale preclusione ideologica anticomunista». Vogliamo agire, di conseguenza, perché pesino, e si affermino, le tendenze al dialogo e all'intesa, al di fuori naturalmente di confusioni o di rinunce alle diversità ideali e politiche.

Altro che «rinunce» e «autolimitazioni» della sinistra! Chiamiamo il nostro partito ad un lavoro grande ed esaltante, di lotta, di iniziativa unitaria, di dialogo, per spostare grandi masse di popolo, per consolidare l'opinione democratica, per rinsaldare gli elementi oggi presenti di una inversione di tendenza rispetto alla esperienza grave del centro destra. E' una linea che chiede il massimo di tensione politica e ideale.

●

INIZIATO IERI IL CONFRONTO IN COMMISSIONE

Le Regioni indicano al Senato come migliorare il bilancio '74

Sono stati ascoltati i rappresentanti di dieci Regioni, gli altri parleranno oggi - Dichiarazioni dei compagni Conti (Umbria) e Pollini (Toscana) e del democristiano Bassetti (Lombardia) - Intervista di Donat Cattin su governo e DC - Convegno manciniano

E' cominciato presso la commissione Bilancio del Senato il confronto con le Regioni sui temi del bilancio statale del '74. Ieri sono state ascoltate dieci Regioni (tra le quali l'Umbria e la Toscana), e oggi ne saranno ascoltate altre dieci. A questo appuntamento i rappresentanti regionali sono arrivati ribadendo lo impegno per una sostanziale modifica del bilancio, in modo che sia riconosciuto alle Regioni il ruolo che loro spetta ai fini di una ripresa produttiva che non ricalchi e aggravi gli squilibri e le contraddizioni del passato.

Nel corso della seduta di ieri, il compagno Conti, presidente della Giunta umbra, ha sottolineato innanzitutto la necessità che dopo le dichiarazioni di «disponibilità» sia del Presidente del Consiglio Rumor che del ministro Giolitti, vi siano ora scelte concrete le quali diano il senso della volontà di rispondere alla svolta regionalista richiesta dalle Regioni.

Entrando nel merito del bilancio, per il '74, egli ha avanzato queste richieste: 1) aumentare il «fondo comune» del venti per cento, pari a 120 miliardi di lire, il che è possibile realizzare trasferendo compiti e fondi, così com'è dovuto, dai ministeri alle Regioni, senza gravare quindi sul *deficit* del bilancio statale; 2) aumentare i fondi per i piani regionali di sviluppo (attualmente fermi a 140 miliardi di lire), trasferendo su questi fondi le disponibilità finanziarie delle varie leggi speciali; 3) attivare i fondi speciali previsti dall'articolo 12 della legge finanziaria regionale, destinando però tutti questi fondi alle Regioni meridionali, così come a queste ultime dovranno essere assegnati i fondi che la CEE, nell'ambito della politica per le zone europee depresse, destinerà al nostro Paese.

Nel corso della seduta di ieri sera è stata confermata l'unità sostanziale che caratterizza l'azione delle Regioni. Sono intervenuti, tra gli altri, il presidente della Giunta lombarda, il dc Bassetti, e l'assessore alle finanze della Giunta toscana, compagno Pollini. Quest'ultimo ha dichiarato che la parte relativa alle entrate del bilancio '74 deve essere interamente rielaborata, anche alla luce dei decreti delegati di attuazione della riforma tributaria. Ha lamentato, inoltre, che nel bilancio non compaiono stanziamenti per il risanamento dei bilanci dei Comuni e delle Province. Il compagno Conti ci ha dichiarato che, finora, sono stati colti «*dei risultati che tendono a collocare le Regioni in una posizione di rilievo politico: si tratta ora* — ha soggiunto — *di passare dai riconoscimenti agli atti concreti. E quali debbano essere questi atti l'abbiamo esplicitamente detto nel corso della seduta. D'altra parte* — ha continuato Conti — *le preoccupazioni espresse in comune dalle Regioni sono la conferma di un disagio reale e ribadiscono la necessità di continuare un'azione comune per arrivare alla scadenza del '75 senza lasciare spazio al qualunquismo antiregionalista e per contribuire, nell'immediato, alla soluzione delle questioni connesse a una ripresa produttiva stabile e qualificata*

«*Le Regioni* — ha detto il dc Bassetti — *hanno indicato con esattezza quali sono le voci di bilancio che vanno stornate dalla spesa dello Stato in quanto relative a competenze che sono passate ad esse: crediamo* — ha soggiunto — *che la via più rapida per ottenere queste modifiche sia quella dell'approvazione di opportuni emendamenti al progetto governativo di bilancio del '74 da parte del Parlamento*».

Una riflessione sul governo e sull'attuale gestione della DC è contenuta in un'intervista dell'on. Donat Cattin a *Oggi*. Il ministro della Cassa del Mezzogiorno giudica in modo «*moderatamente positivo*» il complesso dell'azione governativa. «*Rimane soprattutto da risolvere* — egli dice — *il problema del collegamento tra la politica congiunturale e la politica delle riforme. E' questo il nodo sul quale il governo può vivere e non solo sopravvivere. Il ministero presieduto da Rumor può reggere* — afferma ancora Donat Cattin — *se ha la "comprensione" da parte delle forze sindacali e una lotta non scatenata, chiamamola pure opposizione diversa, da parte dei comunisti*». E tutto ciò si ottiene se si offre «*come contropartita, non troppo alla lontana, l'impostazione delle riforme di struttura*». Il ministro del Mezzogiorno soggiunge anche che «*La Malfa vorrebbe un periodo di stasi di un anno, durante il quale nessuno parlasse di riforme, e questo non glielo concede nessuno*». Per il governo, Donat Cattin giudica pericolosa in prospettiva «*una opposizione sulla destra che coinvolga anche la DC, seppure in modo contenuto nelle manifestazioni esteriori*».

Quanto alla situazione nella DC, Donat Cattin riconosce a Fanfani il merito di aver dato «*vivacità*» all'impostazione dei problemi organizzativi del partito dc; vi sono tuttavia dei pericoli «*sul tipo di presenza molto esuberante. Fanfani* — afferma il ministro dc — *non bisogna lasciarlo solo*».

PCI EMILIA Si è aperto ieri a Ravenna un convegno regionale del PCI sul tema: «*La riforma democratica dello Stato, lo stato delle Regioni e delle autonomie locali, le deleghe della Regione ai Comuni e alle Province*». I lavori — ai quali prendono parte 700 compagni — si sono iniziati con una relazione del compagno Sergio Cavina, segretario regionale, e saranno conclusi oggi dal compagno Pietro Ingrao.

NEL PSI In vista della riunione del Comitato centrale del PSI — convocato per il 29 — si è riunita ieri la corrente manciniana. Ha svolto una relazione l'on. Balzamo.

c. f.

L'aumento del costo della vita in settembre

L'Istituto di statistica ha fornito i dati dell'aumento nell'indice del costo della vita in settembre: più 0,5 %, nella stessa misura dei mesi di agosto e luglio. Le componenti principali prese in considerazione sono l'abbigliamento (rincaro 1,9 %), dei servizi (0,5 %), dell'alimentazione (0,4 %), dell'elettricità e del combustibile per abitazioni (nessun aumento). Negli ultimi 12 mesi il costo medio della vita è salito del 10,5 %.

L'andamento del costo della vita in termini reali e gli stessi risultati ai fini della scala mobile dei salari non sono però misurati dal dato fornito. Si tenga presente che l'ISTAT valuta con criteri convenzionali l'aumento della spesa delle famiglie per l'abitazione del solo 5,8 % in dodici mesi il che rappresenta l'ottava parte del rincaro reale delle abitazioni affittate nell'anno quale risulta dalle indagini di mercato. Quanto ai prezzi presi in considerazione, mancano dal «conto» l'aumento della benzina e dei combustibili da riscaldamento entrato in vigore pochi giorni dopo la rilevazione dell'ISTAT.

La situazione si presenta particolarmente grave a pochi giorni dalla cessazione del cosiddetto «blocco dei prezzi» che ha lasciato in realtà libere di svilupparsi le speculazioni in un vasto arco di beni essenziali, dai materiali per l'edilizia al grano per la pasta alimentare. La necessità di controlli penetranti alla fase di produzione e distribuzione all'ingrosso, di un'azione più efficace del blocco e diretta contro le forze dominanti del mercato, viene riproposta con forza dall'esperienza fatta negli ultimi tre mesi.

Una delegazione femminile del PCI ospite del PCF

E' partita per la Francia ove sarà ospite del PCF una delegazione femminile del PCI composta dalle compagne Adriana Seroni, della Direzione; Francesca Marazzi e Simona Mafai, del CC Gabriella Cerchiai, del Comitato regionale toscano; Antonietta Suffritti, della Federazione di Milano.

La delegazione, che si tratterrà in Francia alcuni giorni, ha come scopo lo scambio di esperienze e di idee sui problemi che riguardano la condizione delle donne nei due paesi, e l'impegno dei comunisti nei confronti delle masse femminili.

Il Senato discute il provvedimento governativo

Contestata la pretesa d'imporre le centrali elettriche per decreto

Le critiche dei comunisti - Con una decisione dall'alto si pretende di varare un piano per la costruzione di 11 centrali - Violati i diritti delle Regioni e dei Comuni per la localizzazione degli impianti e i pericoli d'inquinamento

Al Senato si è iniziato da ieri un serrato confronto fra opposizione di sinistra e maggioranza, sul decreto legge del governo che autorizza l'ENEL a costruire 11 centrali termoelettriche. Le località nelle quali dovrebbero sorgere i nuovi impianti sono: Rossano Calabro (Cosenza), Monte Sant'Angelo (Manfredonia), SS. Cosma e Damiano-Castelforte (Latina), Civitavecchia, Monfalcone, Chivasso (Torino), Sassari, Porto Tolle (Rovigo), Brindisi, Tavazzano-Montanaso lombardo (Milano), Vado ligure-Quiliano (Savona).

La ferma opposizione comunista — che i senatori del PCI già avevano argomentato in sede di commissione, ottenendovi un pronunciamento per la sospensione dell'esame del decreto, poi negata in aula dalla maggioranza — è stata sostenuta ieri in apertura di dibattito generale dagli interventi dei compagni Chinello, Piva, Ferrucci e Mancini.

Il decreto va respinto — hanno detto i senatori comunisti — perché anticostituzionale, in quanto misconosce i poteri delle Regioni e degli enti locali e perché non ha alcun carattere di urgenza. Infatti, viene prospettata la costruzione di 11 centrali termoelettriche, cioè un programma a lunga scadenza che deve trovare applicazione mediante una legge ordinaria e non con un decreto. Falsa e tendenziosa è stata definita la tesi dell'Enel secondo cui il decreto sarebbe stato reso necessario da una sconsiderata resistenza dei Comuni il cui «furore ecologico» approderebbe addirittura alla accettazione di una arcaica ideologia da «lume di candela».

In realtà, nessuno mette in discussione la esigenza di aumentare, in Italia, la produzione di energia elettrica, anche se questo dato inoppugnabile non va strumentalizzato: ciò che viene respinto è il metodo che l'Enel e il governo vogliono suggerire, un metodo che ignora i poteri delle Regioni per quanto riguarda l'assetto del territorio e le prerogative che in questa materia sono garantite ai comuni in base a leggi operanti da decenni. Oltretutto, proprio la via di una trattativa ragionevole fra enti locali ed Enel è quella che può garantire la soluzione più rapida del problema delle centrali nel rispetto delle esigenze reciproche.

A questo proposito, i senatori Chinello e Piva hanno portato l'esempio illuminante di Porto Tolle. In questa località, la mobilitazione dei lavoratori e delle popolazioni attorno alla Regione e ai Comuni, ha costretto l'Enel ad una seria trattativa che è approdata, alla fine, nella firma di una convenzione fra Enel e comune.

In base a tale convenzione, l'Ente di Stato per l'energia elettrica si è impegnato a dimezzare il primitivo programma di costruzione (4 sezioni invece di 8), ad assicurare il rifornimento di petrolio attraverso un oleodotto anziché con cisterne, a concorrere nelle spese per la costruzione di infrastrutture ma, soprattutto, ad eseguire tutta una serie di prelievi e di misurazioni in modo da evitare fenomeni di inquinamento dell'aria e dell'acqua.

Una trattativa di questo tipo l'Enel avrebbe potuto accettarla anche con gli altri Comuni nei cui territori si intende costruire nuove centrali termoelettriche. Invece l'Enel ha voluto una decisione dall'alto.

E' grave — hanno sottolineato i senatori comunisti — che questa pretesa sia stata fatta propria dal governo di centro-sinistra che pure si è impegnato a rispettare le prerogative delle Regioni e degli enti locali e ad attuare lo sviluppo economico nel quadro di una programmazione.

A queste critiche comuniste si sono accompagnate le riserve e le perplessità espresse dall'interno dei gruppi di centro-sinistra.

Il relatore di maggioranza Catellani, del PSI, ha ieri riconosciuto che il decreto non può porsi in netto contrasto con le esigenze degli enti locali soprattuto per quanto riguarda i problemi di difesa dell'ambiente. Egli ha anche sollevato alcune critiche ai criteri gestionali dell'ENEL.

A sua volta il senatore socialista Tortora ha convenuto nel fatto che l'Enel aveva tutto il tempo per condurre trattative con gli enti locali al fine di superare le difficoltà incontrate nella costruzione delle centrali.

Catellani ha preannunciato che la maggioranza presenterà un emendamento col quale, senza togliere operatività al decreto, verrebbero salvate le prerogative degli enti locali.

Su questo punto i compagni Ferrucci e Mancini hanno obiettato che tale emendamento non attenua la gravità del decreto. Infatti, si proporrebbe che le Regioni possano chiedere la sospensione degli effetti del decreto e presentare proposte alternative di localizzazione degli impianti entro 30 giorni. Ma la decisione ultima su tali proposte alternative verrebbe però demandata al ministro dell'Industria.

Il senatore Branca della sinistra indipendente ha affermato che la competenza della costruzione di impianti elettrici è dello Stato, ma la localizzazione degli impianti medesimi in un determinato territorio è competenza della Regioni cui la Costituzione affida pienezza di poteri in materia urbanistica.

co. t.

Pesaro s'impegna a superare i 25 mila iscritti al PCI nel '74

50 milioni l'obiettivo per la stampa

PESARO, 22

Una grande campagna politica per accrescere la forza del Partito: questo in sintesi il tema sviluppato in un ampio dibattito svoltosi nel corso dell'assemblea del Comitato Federale e degli attivisti di sezione della Federazione di Pesaro-Urbino.

L'obiettivo che i comunisti pesaresi si propongono è di raggiungere 25 mila iscritti al PCI, 50 milioni per la stampa comunista, duemila iscritti alla FGCI e il raddoppio della media-bollino tessera entro il 1974.

La crescita del partito, come è stato detto nella relazione svolta dal segretario provinciale, compagno Mario Fabbri e come hanno sottolineato gli interventi, vuol dire rafforzamento dei suoi caratteri di partito di massa e di partito di lotta.

Il partito a Pesaro in questi anni ha fatto grandi passi in avanti: 24.600 iscritti al PCI, 1.616 alla FGCI, 40 milioni di sottoscrizione per la stampa, 83 feste dell'*Unità* sono alcuni dati che riassumono la forza raggiunta, ma — è stato sottolineato nel corso dell'assemblea — si può andare avanti allargando in particolare la partecipazione alla vita del partito tra i ceti medi, fra le donne e i giovani.

Fare più forte il partito vuol dire aumentare il numero degli iscritti ma vuol dire anche far crescere la sua autonomia finanziaria. Il finanziamento del partito da parte dei suoi iscritti ha ricordato il compagno Capelloni concludendo i lavori è caratteristica peculiare del nostro partito e tale caratteristica va rafforzata.

Dopo cento giorni

Fumata nera per la crisi al Comune di Milano

MILANO, 22

A cento giorni esatti dalla seduta in cui accettò all'unanimità le dimissioni del sindaco e della giunta, fumata nera al Consiglio Comunale di Milano convocato per la nomina del nuovo sindaco. La votazione non ha avuto alcun risultato poiché i tre partiti del centro sinistra — la DC, il PSI e il PSDI — hanno votato scheda bianca non avendo ancora raggiunto l'accordo sia sul programma che sulla composizione della giunta. Il consiglio tornerà a riunirsi venerdì.

I senatori comunisti sono impegnati ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta antimeridiana di oggi.

Drammatica denuncia della crisi comunale

Catania: i consiglieri PCI presidiano il municipio

L'attività amministrativa paralizzata da quasi un anno - Iniziativa verso le categorie sociali

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22

E' cominciata, questa sera, l'iniziativa di propaganda e di dibattito intrapresa dal gruppo consiliare comunista di Catania per sbloccare la gravissima crisi che paralizza il Comune da 11 mesi: i consiglieri comunisti «presidiano» da questa sera, per tre giorni, la sede del Municipio per intessere, con le delegazioni dei quartieri popolari, dei Consigli di fabbrica e i rappresentanti delle categorie produttive, gli esponenti del mondo della cultura e i giovani.

Quella che si apre è una fase decisiva per dare una risposta alle attese della popolazione sui maggiori temi (igiene e sanità, assetto urbanistico, buona amministrazione) che la crisi interna della DC locale ha condotto in un vicolo senza uscita. E' questo il concetto centrale dell'intervento del capogruppo, compagno on. La Micela, in apertura alla conferenza stampa tenutasi questa sera in un salone del Palazzo municipale gremito da una folla di centinaia di lavoratori.

Saltato, l'anno scorso, l'accordo interno tra le correnti dc, gli enti locali del Catanese sono rimasti impaniati nella tattica del rinvio. La crisi al Comune si è aperta formalmente nel giugno scorso, con la remissione del mandato da parte del sindaco dc Marocchi, a capo di una coalizione di centro (DC, PSDI, PRI).

Incapace di un disegno egemonico il gruppo dirigente locale si trova a fare i conti con un bagaglio vecchio e pesante di disamministrazione che è costato lo scivolamento di una fetta consistente di ceti medi nell'area elettorale della destra fascista: il vecchio non paga anzi, costa.

Il nuovo, cioè un programma di risanamento profondo della Amministrazione, non si è neanche cercato.

Da domani mattina sarà la volta delle delegazioni operaie, dei Comitati di quartiere, degli artigiani, degli esercenti e degli studenti che, in un fittissimo calendario dei lavori, elaboreranno dalla base, e nei dettagli, la piattaforma rivendicativa della città contro il malgoverno.

Essenziale il supporto dei tecnici e degli intellettuali avanzati: domani martedì 23 ottobre, il professor Massimo Gaglio, Ordinario di semeiotica medica nell'ateneo catanese, illustrerà un *dossier* sul disastro igienico-sanitario della città.

Mercoledì, a conclusione della manifestazioni, una *équipe* di urbanisti e studenti, guidata dall'architetto Giacomo Leone, svolgerà una relazione sulla situazione urbanistica e sulle prospettive che si aprono per l'edilizia pubblica e popolare.

v. va.

Leone da oggi in visita nel Benelux

Il Presidente della Repubblica parte oggi per una visita di stato nei Paesi del Benelux. La prima tappa di Leone, che sarà accompagnato dal ministro degli Esteri on. Moro, sarà l'Olanda. Il Capo dello Stato giungerà nelle prime ore del pomeriggio ad Amsterdam; l'indomani sarà all'Aia; giovedì a Rotterdam. Venerdì Leone proseguirà per il Lussemburgo e quindi per il Belgio.

Vivace polemica ieri alla Camera

Rinviato ad oggi il dibattito sulla benzina

I comunisti hanno chiesto la sospensione della seduta per l'assenza del ministro dell'Industria che avrebbe dovuto motivare gli aumenti - Oggi la discussione sarà introdotta, secondo la richiesta del PCI, dalle comunicazioni di De Mita e di Giolitti

La Camera non ha iniziato ieri la prevista discussione sul decreto che aumenta i prezzi dei prodotti petroliferi a causa della mancata osservanza di un impegno da parte del governo, dinanzi alla quale il gruppo comunista è stato costretto a porre una preclusiva provocando il rinvio ad oggi. La questione non ha un valore solo procedurale ma politico: i comunisti hanno infatti rivendicato il diritto dell'assemblea di avere dal ministro dell'Industria le necessarie informazioni sui criteri attraverso i quali il CIP ha determinato i prezzi della benzina e degli altri combustibili. E' infatti impossibile giudicare la fondatezza del decreto con cui vengono elevati i prezzi, se non si conoscono i criteri in base ai quali si è accertato o meno un aumento dei costi di approvvigionamento della materia prima, di raffinazione e di distribuzione.

In base a questa elementare considerazione, i parlamentari comunisti avevano richiesto durante il dibattito preparatorio in commissione che la discussione in aula fosse introdotta da una informazione del ministro dell'industria sulla formazione dei prezzi, e del ministro del bilancio sugli indirizzi generali della politica produttiva nel settore. Questa richiesta — come è risultato confermato dalla discussione avvenuta ieri — era stata formalizzata e di essa era stata investita la presidenza della Camera. Ma all'inizio della seduta, sui banchi del governo c'erano solo i ministri del bilancio e delle finanze ma non quello dell'industria. La cosa ha sorpreso sia i nostri compagni che il presidente Pertini.

Il compagno Pochetti ha subito preso la parola per ricordare che il gruppo comunista aveva accettato di iniziare la discussione in aula prima ancora che fosse terminata quella preliminare in commissione, a condizione che si avessero, all'inizio, le comunicazioni dei due ministri. Constatando l'assenza del titolare dell'industria i deputati del PCI proponevano la sospensiva.

A questo punto si è accesa una lunga discussione in cui è intervenuto per primo il presidente che ha confermato quanto detto da Pochetti ed ha chiesto a Giolitti se era in grado di fare la comunicazione di sua spettanza. Il ministro del bilancio ha risposto di essere stato colto di sorpresa, ma che avrebbe potuto improvvisare un intervento. L'onorevole Colombo a sua volta affermava di non avere nulla da dire, giacchè gli aspetti fiscali del decreto sono perfettamente noti. Il dc La Loggia, quale presidente della commissione finanze, chiariva che effettivamente durante i lavori della commissione i comunisti avevano chiesto, e il sottosegretario presente aveva promesso, la comunicazioni preliminari del governo durante o all'inizio della discussione del decreto.

Il capogruppo dc Piccoli cercava di aggirare la situazione, dicendo che il governo era stato evidentemente vittima di un grosso equivoco, intendendo che i ministri dovessero essere presenti al dibattito e non invece dovessero introdurlo, e proponeva che intanto la discussione avesse inizio facendo parlare il relatore. Il presidente Pertini, allora, chiariva che nessun equivoco poteva essersi verificato essendo logico che la richiesta dei comunisti aveva un senso solo se intesa come impegno del governo a informare l'aula prima che essa entrasse nel merito del decreto.

La situazione si è irrigidita quando si è avuto un secondo intervento del ministro Colombo il quale ha detto che il governo può mandare a parlare dinanzi alle camere qualunque suo membro e, pertanto, l'assenza del ministro dell'industria non aveva alcuna rilevanza.

Ha quindi aggiunto di essere pronto a parlare sugli aspetti generali del decreto.

Gli ha replicato il compagno Pochetti. E' vero che in generale il governo può decidere liberamente quale ministro far parlare, ma nella fattispecie questa norma non si applica giacchè la legge prevede che a riferire in parlamento sulla formazione dei prezzi sia il ministro dell'industria nella sua qualità di presidente del CIP. Tuttavia, se l'on. Colombo può fornire le stesse informazioni che avrebbe dovuto fornire De Mita, i comunisti ritirano la loro preclusiva.

Nuovo intervento di Colombo: io — ha detto in sostanza — parlo sulle linee generali e non sulla questione della formazione dei prezzi che non è all'ordine del giorno.

A questo punto il nostro gruppo non poteva che constatare la volontà del governo di sottrarsi all'impegno assunto e chiedeva il voto sulla sua richiesta di sospensiva. Si avevano le dichiarazioni a favore e contro la richiesta comunista.

Il d.c. Carlo Russo insisteva sul fatto che all'o.d.g. c'era il decreto sugli aumenti e non la questione dei criteri di formazione dei prezzi. Questa osservazione non ha alcuna consistenza politica giacchè il governo stesso aveva riconosciuto in commissione non solo la legittimità ma la necessità per il parlamento di documentarsi sul meccanismo che sta dietro al testo del decreto.

Il gruppo d.c. chiedeva allora la verifica del numero legale. In effetti, non c'era in aula la maggioranza richiesta e così la seduta veniva sospesa per un'ora. Nell'intervallo veniva convocata una riunione dei capigruppo al termine della quale Pertini comunicava che era stato concordato di rinviare ad oggi l'inizio della discussione che avverrà secondo il modo fissato inizialmente, cioè con la relazione e le comunicazioni dei miinstri. Ciò suona implicitamente rifiuto della posizione rigida sostenuta da Colombo e affermazione del diritto della Camera, espresso nella posizione comunista, di affrontare tutte le implicazioni della politica petrolifera e di quella dei prezzi.

e. ro.

La giunta emiliana per la partecipazione delle Regioni al piano petrolifero

BOLOGNA, 22

La Giunta regionale dell'Emilia-Romagna ha valutato positivamente la decisione assunta dal comitato interministeriale per la programmazione economica di predisporre un piano petrolifero nazionale, sottolineando l'esigenza di «assicurare alle Regioni una presenza nella elaborazione e un controllo nella esecuzione per quanto riguarda le loro competenze in materia di pianificazione del territorio e di sicurezza ecologica».

In un documento la giunta regionale ricorda che è stata investita di due richieste di pareri e di permessi; una avanzata dalla SPI, un'altra dalla SAROM rispettivamente per l'ampliamento e la ristrutturazione degli impianti di Fornovo Taro e di Ravenna.

Sulla domanda della SPI, la giunta regionale ha già deliberato una proposta di parere favorevole, che ora è sottoposta alla decisione del Consiglio regionale, mentre invece le richieste della SAROM sono ancora al vaglio della istruttoria tecnica.

Il documento precisa che sia il parere favorevole espresso sul programma operativo presentato dalla SPI, sia l'esito dell'istruttoria sui programmi della SAROM sono condizionati alla adozione da parte delle industrie di «nuove prescrizioni vincolanti di misure e di processi produttivi per la sicurezza umana e per la tutela ambientale».

Sulla base di questi indirizzi, il presidente della giunta, Fanti, ha richiesto un incontro con il ministro del Bilancio e della Programmazione, incaricato insieme al ministro dell'Industria di predisporre il piano petrolifero nazionale, per formulare la proposta di partecipazione della Regione alla elaborazione del piano e agli impegni che complessivamente da esso derivano alla regione Emilia-Romagna.

Università: nuovo incontro fra sindacati e ministro

E' proseguito ieri pomeriggio l'incontro fra i rappresentanti delle Confederazioni, dei sindacati scuola e del Comitato universitario ed il ministro della Pubblica Istruzione Malfatti.

La riunione, che aveva avuto una prima fase sabato e che è continuata nella tarda serata di ieri, ha come oggetto la trattativa sui provvedimenti urgenti per l'università.

Come è noto, i sindacati chiedono che vengano apportate alcune modifiche qualificanti al decreto legge che, dopo la conclusione della discussione in Commissione, andrà in seduta plenaria al Senato fra pochi giorni.

Fra i punti essenziali che i sindacati rivendicano vi è quello della effettiva democratizzazione dell'università, il tempo pieno per i docenti, provvedimenti concreti per il diritto allo studio, l'eliminazione del presalario, la contrattazione triennale.

Da ieri, intanto, è cominciata la «settimana di lotta» negli atenei, che avrà come manifestazione centrale quella dello sciopero nazionale giovedì 25 ottobre.